



# SISSCO

Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea

---

**Testata:** Corriere della Sera

**Data:** 29.04.1993

**Autore:** Paolo Conti

**Titolo:** «Le carte del re? Fatti privati»

**Testo:**

Roma – La principessa Maria Gabriella insiste: «Una parte dell'archivio Savoia non è stato consegnato perché contiene carteggi familiari e nessun atto pubblico». Sabato, alle ore 21.15, Telemontecarlo trasmetterà un'intervista di Alain Elkann alla figlia di Umberto II. La principessa ribadisce la sua tesi: mancano delle carte, è vero, ma semplicemente perché nel 1946 suo padre smise di essere Capo di uno Stato. «Tutta la parte fino al '900 – assicura invece Maria Gabriella di Savoia – è stata ridata indietro».

L'intervistatore le chiede che fine abbia fatto il materiale del periodo in cui Umberto venne nominato Luogotenente del Regno, cioè Reggente: «Dunque, queste lettere, se ci sono, non erano in questo fondo. La parte di mio nonno (cioè Vittorio Emanuele III, ndr) circa una quindicina di cartelle, non c'è più. Secondo me, mio padre l'ha fatta sparire... Papà ha detto che voleva che il fondo che si trovava nella biblioteca Reale tornasse a Torino ed è tornato. Dunque, poi, tutte quelle cartelle che lui ha fatto dal 1946 in poi non riguardano la Storia d'Italia... È come avere, non so, le lettere dei figli di Leone al padre dopo che Leone non è più presidente».

Maria Gabriella ricostruisce la sua personale storia delle carte: «Nonno – racconta – nel 1942 fece trasportare al Palazzo del Quirinale l'archivio torinese».

Quando si trattò di partire per l'esilio in Egitto nel 1946, ne avrebbe portata via una parte, in seguito trasferita in Portogallo per seguire un altro sovrano esiliato, il figlio Umberto II.

«È quello il fondo storico – insiste Gabriella – che abbiamo restituito a febbraio».

Non manca un accenno polemico a quei membri della commissione che esaminarono il materiale a Cascais, subito dopo la morte dell'ex Re di maggio: «Quando è morto mio padre c'è stata una commissione di persone che aggiunto un sacco di cartelle, ma erano tutte lettere private. Quelle sono state ridate a tutti noi... perché non riguardano la storia d'Italia».

Fin qui a verità di Maria Gabriella. Che però ha il difetto di contraddire le cifre fornite dal ministero per i Beni culturali, Alberto Ronchey, il quale in Parlamento ha valutato in appena un terzo dell'intero archivio le carte consegnate a febbraio dalla principessa. Tanto che la direzione generale dei beni archivistici sta seriamente valutando l'ipotesi di rivolgersi alla magistratura per costringere gli eredi di Umberto II a rispettare le volontà paterne.

Ieri la presidenza del Movimento monarchico italiano (vicina a Vittorio Emanuele) ha proposto una sua originale interpretazione delle polemiche. «Il polverone denigratorio orchestrato in

questi giorni ci sembra dovuto alle pressioni di apparati dello Stato tesi ad acquisire l'archivio privato e personale del re Umberto in esilio, per mettere le mani sulla documentazione riguardante i rapporti che egli ebbe con personalità politiche italiane dal 1946 al 1983».

Intanto, il direttore Salvatore Mastruzzi ha consegnato a Ronchey, ma anche all'avvocatura dello Stato, la lettera di Maria José in cui l'«ex regina riconferma la “piena validità” del testamento del marito».

La vedova di Umberto trova nell'Unione monarchica italiana (l'Umi, in aperta rottura con Vittorio) un fedelissimo alleato. Commenta sdegnato il presidente, conte Matteo de Nardelli: «Che discendenti indegni».

E, intanto, prosegue la polemica forse più surreale: quella dinastica. Ancora secondo l'Umi, Vittorio Emanuele sarebbe escluso dalla linea di successione per due motivi: avrebbe sposato la «borghese» Marina Doria senza il permesso paterno, violando le regole delle Regie Patenti di Vittorio Amedeo III.

E, soprattutto, nel 1969 avrebbe firmato un atto col quale «detronizzava» il padre autoproclamandosi «sovrano virtuale del regno d'Italia».

Da Ginevra, Vittorio Emanuele non parla più con i giornalisti. Il «silenzio stampa» è vigilato da un irratissimo segretario che, nel più rapido e inelegante dei modi, rimanda alla «dichiarazione fatta alla Rai» sabato.

Evidentemente le polemiche su quel tragico «me ne infischio» dedicato da sua altezza Vittorio Emanuele al destino degli archivi ha suggerito una maggiore prudenza.

Se ne infischierà anche quando la Repubblica italiana chiederà conto in tribunale delle carte mancanti?